

che stava respirando nel lager stava impadronendosi di lei, e di ritrarsene inorridita, giurando a se stessa di voler restare umana. Sulla scrittura della Millu, e in particolare su *Il fumo di Birkenau* è incentrato l'intervento *Scrivere per la verità. Lo stile concentrazionario di Liana Millu* di Marta Baiardi, studiosa della Shoah, che su questa scrittrice ha svolto un dottorato in italianistica e che sottolinea di questo libro, in particolare l'assenza di ogni diacronia narrativa, che ha come risultato “una fissità temporale, quasi una riproposizione mimetica del tempo del lager [...] immobile e immutabile” (pag. 34) che induce nel lettore una sensazione claustrofobica. Rosangela Pesenti, invece, in *La casa che si trova oltre il ponte*, focalizza il suo intervento sul libro *I ponti di Schwerin*, “il libro meno conosciuto di Liana Millu”, ma che è anche quello “che più di altri rivela la sua straordinaria qualità di scrittrice e non solo di testimone” (pag. 46), mentre dà conto di una esperienza didattica Adriana Lorenzi, che ha proposto *Il fumo di Birkenau* come testo per un laboratorio di lettura all'interno di un liceo psicopedagogico, ai detenuti della casa circondariale di Bergamo, e al gruppo che frequenta la Terza Università. A dimostrazione che non si è trattato di meri esercizi scolastici, un ex studente ed ex studentesse che avevano letto il libro anni fa, in classe, con la loro insegnante, hanno scelto di intervallare le relazioni del convegno alternandosi in letture che riproponevano parti delle opere della scrittrice, parole che li avevano davvero appassionati e che si portavano dentro.

Graziella Gaballo

Sonia Oberdorfer. *La tela di Sonia. Affetti, famiglie, arte nelle memorie di una maestra ebrea*, a cura di Marta Baiardi, Alessia Cecconi, Silvia Sorri, istituto CDSE-Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea, Firenze, Giuntina, 2017, pagg. 207, € 12,00.

La memoria di Sonia Oberdorfer (1918), insegnante ebrea vissuta principalmente tra Firenze e Genova, offre una prospettiva insolita non solo sulla sua vita ma anche su una serie di noti personaggi del mondo culturale dell'epoca che intrecciarono la loro esistenza con familiari e ambienti da lei frequentati e si inserisce in quel filone autobiografico della generazione di ebrei che vissero guerra e persecuzioni ma riuscirono a sfuggire alla deportazione. La “tela” di Sonia si dipana lungo una

trama di ricordi che privilegiano soprattutto la narrazione dell'adolescenza e della giovinezza trascorse nella Firenze degli anni Trenta, illuminata dalla presenza della zia Matilde Forti – appartenente alla famiglia dei più importanti imprenditori tessili di Prato del primo Novecento –, dello zio Giorgio Castelfranco, storico dell'arte, mecenate, direttore della Galleria di Palazzo Pitti e dei cugini Paolo e Giovanna, coetanei suoi e di sua sorella Lea. Scorrendo l'autobiografia di Sonia troviamo, ospite nel villino degli zii a Firenze (oggi Museo Casa Siviero), Giorgio De Chirico – di cui Giorgio Castelfranco aveva la più ricca collezione al mondo, compresi capolavori quali *Le Muse Inquietanti* – e in seguito anche il fratello Alberto Savinio. Su questo mondo, frequentato e amato da Sonia, piombarono nel 1938 come un fulmine a ciel sereno le leggi razziali, con la conseguenza che la vita di ciascuno ne risultò mutata in profondità per sempre. Sonia ricorderà, molto tempo dopo, “il profumo” dell'ultima stagione bella, la vacanza trascorsa nell'estate di quell'anno in Val d'Aosta, a La Saxe: “si preparavano avvenimenti che avrebbero sconvolto il mondo e la nostra esistenza e che ci avrebbero separati per sempre”. Lo zio Giorgio, che già nel maggio era stato allontanato dalla città durante la visita fiorentina del Fuhrer, per poi essere definitivamente licenziato qualche mese dopo, ben avvertiva, grazie anche ai suoi contatti con la Germania, le nubi che andavano addensandosi sull'Europa e l'imminenza della tragica persecuzione degli ebrei. Per sopravvivere e cercare di mandare in salvo i figli in America, dove la famiglia aveva numerosi contatti, fu costretto a vendere la sua preziosa collezione costituita da trentacinque quadri di De Chirico, insieme ai quali partirono anche Paolo e Giovanna, nel silenzio (“Neppure ci salutammo”), mentre lui e la moglie rimasero in Italia, rifugiandosi nella loro tenuta a Ripe, nelle Marche. Nel frattempo, il padre di Sonia, ferroviere, era stato licenziato e lei e la sorella non poterono più fare le insegnanti nelle scuole pubbliche, né fu più permesso alla loro famiglia di avere una domestica ariana e dovettero perciò licenziare Dolma, “la bella ragazza chiojiotta che ci aiutava nelle faccende domestiche e alla quale eravamo molto affezionati”. Ma nessuno si arrende: il padre trovò un nuovo posto di lavoro a Prato, nella ditta di tessuti di un parente; Sonia andò a fare la donna di servizio presso una famiglia ebrea e la sorella Lea assunse l'incarico di se-

guire un bambino ebreo nei compiti. Nel dicembre 1942, poi, a causa dei pericoli dei bombardamenti in città, entrambe le sorelle trovarono rifugio nella tenuta marchigiana degli zii. Quando, dopo il '44, torneranno con la famiglia a Firenze, troveranno la casa saccheggiata; il nuovo rifugio culturale e affettivo di Sonia divenne allora la casa romana dove si erano trasferiti gli zii, dopo che Giorgio era stato assunto presso la soprintendenza alle Gallerie di Roma, e qui Sonia trovò lavoro come segretaria e stenodattilografa presso la Consulta, che si era da poco insediata. Si trasferì poi, negli anni Cinquanta, a Genova dove risiedeva ormai la sorella e dove si era trasferito anche il padre e dove conobbe Emanuele Luzzati e la sua arte e iniziò il suo impegno nel Movimento di cooperazione Educativa. La memoria di Sonia Oberdorfer è preceduta da tre interessanti saggi: quello di Sivia Sorri, *I Forti-Castelfranco di Prato*, in cui si ricostruisce la storia della famiglia di imprenditori ebrei della madre di Sonia e quella delle loro fabbriche tessili; quello di Alessia Cecconi, imperniato sulla figura di Giorgio Castelfranco, storico dell'arte, e sul villino Serristori, oggi Museo Casa Siviero, che fu una vera e propria officina artistico-culturale e, infine, quello di Marta Baiardi, *La tela di Sonia. Autobiografia di una donna lieta*, che analizza questa, individuandone origine e accenti più rilevanti nella centralità degli affetti e delle relazioni familiari, in una "confidente domestica animata da un ethos esistenziale ottimistico e operoso".

Graziella Gaballo

AA.VV (a cura di Andrea Tarabbia), *Ultimo domicilio conosciuto. Tredici storie sulle pietre d'inciampo*, Milano, Morellini, 2018, pagg. 253, € 14,90.

Le Pietre d'inciampo sono dei sampietrini rivestiti da una lastra di ottone, che l'artista tedesco Gunther Demnig da oltre vent'anni pone nelle varie città europee, anche in Italia, anche in Alessandria; sino ad oggi, circa 56000. Non sono collocati nei luoghi tradizionalmente dedicati alla memoria, ma davanti a case e portoni, là dove i deportati hanno abitato prima di essere travolti dalla Shoah: appunto l'ultimo domicilio conosciuto. Si perché le pietre d'inciampo portano incisi il nome, il luogo, le date di nascita e di morte. Sono una forma non sol-